

MONITORING QUIRINALE

Napolitano stoppa i rumors sulla fine del mandato. E sulle riforme appoggia il governo ■■ **APAGINA 2**

RIFORMA SENATO

Ancora nessun accordo. Da lunedì si lavora a oltranza ■■ **APAGINA 2**

SERVIZIO PUBBLICO

La nuova Rai: due strutture per fornire contenuti a old e new media ■■ **APAGINA 2**

■ CRESCITA

Ora che Berlino soffre è possibile cambiare verso

■ RAFFAELLA CASCIOLI

Potremmo consolarci pensando che anche la locomotiva tedesca stia perdendo colpi e che nella zona euro se c'è chi piange non c'è chi ride. Oppure potremmo deprimerci ragionando sul fatto che l'inflazione negli Usa a giugno è ripartita al 2,1% su base annua tanto da rendere probabile un intervento della Federal Reserve, per anticipare il rialzo dei tassi di interesse al fine di governare la ripresa.

— SEQUE A PAGINA 4 —

■ CENTRODESTRA

La gara a chi è più renziano tra Alfano e Berlusconi

■ FABRIZIO RONDOLINO

Parte in salita - ammesso che stia davvero partendo - la riunificazione del centrodestra italiano: prima ancora che Silvio Berlusconi diffonda la sua lettera pastorale ai fratelli separati della Lega, del Nuovo centrodestra e di Fratelli d'Italia, fioccano i distinguo, le polemiche e gli altolà. Aveva cominciato Matteo Salvini, dichiarando la propria incompatibilità con Alfano, perché sta al governo con Renzi.

— SEQUE A PAGINA 4 —

■ FORTALEZA

La mossa dei Brics contro lo yo-yo finanziario

■ MARIO LETTIERI
■ PAOLO RAIMONDI

Il summit dei paesi Brics a Fortaleza in Brasile segna un ulteriore passo nella direzione della costruzione di una nuova architettura monetaria internazionale. Si pensa di superare il dominio unipolare del dollaro e le vecchie e usurate istituzioni di Bretton Woods. I capi di stato di Brasile, Cina, India, Russia e Sud Africa hanno ufficializzato la realizzazione della Nuova banca di sviluppo e del Contingent Reserve Arrangement (Cra).

— SEQUE A PAGINA 4 —

■ CRISI UCRAINA ► DOPO L'ABBATTIMENTO DEL VOLO MH17



L'Europa ha un problema: se e come colpire la Russia

Condivisa la minaccia di inasprire le sanzioni ma la decisione è rimandata a domani. Polemiche sulla Francia: Hollande non rinuncia a vendere le navi da guerra a Putin

■ NICOLA MIRENZI

A parole, l'Europa è d'accordo e unita nel punire la Russia con sanzioni più dure. Nei fatti, però, i 28 ministri degli esteri dell'Unione ieri non sono arrivati a nessuna decisione concreta per rendere effettive le minacce. Hanno allargato il numero delle persone e delle aziende russe da colpire con le sanzioni approvate il 16 luglio e definito i settori che potrebbero esserlo più in là. Ma sull'ipotesi di approvarne delle altre ancora più dure le divisioni sono rimaste, portando a un nulla di fatto.

La discussione si è bloccata di fronte alla volontà del presidente francese François Hollande di non arretrare di un millimetro riguardo la scelta di consegnare a Mosca la prima delle due navi da guerra Mistral, nonostante il primo ministro inglese David Cameron avesse fatto forti pressioni a riguardo lunedì, arrivando a dire che nel suo paese continuare ad armare Putin «sarebbe stato impensabile».

Tutto è stato rinviato a domani, data di un nuovo meeting dei governi europei, nel quale si dovrebbe decidere se e come riuscire a essere più assertivi con Mosca. Benché il consenso necessario per farlo sembra essere lontano dall'esistere. Per ora lo scontro tra Gran Bretagna e Francia ha portato a un solo risultato, quello di costringere Hollande a rilasciare una vaga dichiarazione in cui afferma che potrebbe bloccare

la consegna della seconda nave Mistral alla Russia se Putin non si comporterà come si deve. Per il resto, il capo dei socialisti francesi Jean-Christophe Cambadélis ha risposto per le rime al governo britannico, invitandolo a «cominciare ripulendo il suo cortile», cioè punendo i numerosi oligarchi russi che fanno affari nella City.

Ancora una volta gli interessi particolari degli stati membri, ognuno con le sue esigenze da curare, sembrano impedire all'Europa di prendere una posizione ferma e comune in politica estera, nonostante l'invito a farlo venga rinnovato giorno dopo giorno dall'alleato numero dell'Unione, gli Stati Uniti d'America. Che, ancora ieri, hanno fatto sapere che prese di posizioni più dure da

parte dell'Europa sarebbero particolarmente benvenute a Washington.

Gli Usa, infatti, sono decisi più che mai a essere inflessibili nei confronti di Putin, spiegando chiaro e tondo che sono «disponibili» anche a considerare ulteriori sanzioni per riuscire a costringere Mosca a impegnarsi seriamente ad abbassare il livello dello scontro in Ucraina.

L'esibizione della forza però non è a senso unico. Putin ieri ha detto che proteggerà l'economia russa dalle «minacce esterne», facendo intendere che è disposto a usare anche le armi per fronteggiare la minaccia della Nato nell'Europa a orientale. Parole che sono suonate particolarmente minacciose alle orecchie del

presidente di un paese ex sovietico come la Lituania. Tanto è vero che Dalia Grybauskaitė si è spinta sino a comparare la decisione francese di non sospendere la fornitura di armi a Mosca all'«appeasement» nei confronti della minaccia nazista negli anni trenta. Avvertendo che «se gli stati europei continueranno ad agire in maniera così indecisa non faranno altro che rendere l'aggressore ancora più aggressivo».

Il ministro degli esteri italiano Federica Mogherini ha però assicurato che c'è «l'intenzione politica di aumentare al massimo la pressione sulla Russia». Così come ha fatto anche la Germania. Il problema però, come al solito, è riuscire a passare dalle parole ai fatti.

@nicolamirenzi

■ GAZA



Kerry al Cairo lavora a una tregua in due fasi. Intanto Erdogan sfrutta la guerra in campagna elettorale e il Labour cambia linea su Israele

■ BIONDI E MIRENZI A PAGINA 3

■ ROBIN

Nave

Da oggi, per cinque giorni, nulla vi sarà risparmiato. Sulla nave che va, il paese che galleggia, il miracolo italiano e infine naturalmente il relitto che va in porto mentre le riforme no.

EDITORIALE

La vera battaglia del senato

■ STEFANO MENICHINI

Anche ammettendo che sia sbagliato l'obiettivo di chi vuole cambiare composizione e funzioni del senato, una cosa è certa: chi in queste ore si è auto-nominato custode dell'istituzione ne sta in realtà distruggendo la residua credibilità.

A palazzo Madama non si sta consumando alcuna battaglia per tutelare il ruolo del parlamento. Tanto meno, figurarsi, in difesa della democrazia. Non è sbarrando la strada alla riforma con ottomila emendamenti, senza la disponibilità a concentrarsi sulle questioni che veramente contano e senza riconoscere l'enorme lavoro svolto per migliorare il testo iniziale, che ci si batte per cambiare un bicameralismo che tutti riconoscono indifendibile in sé.

All'opposto, un senato che si dimostrasse incapace o non disponibile ad auto-riformarsi, magari trascinando votazioni per settimane e mesi, verrebbe facilmente additato come l'emblema dell'inefficienza e della difesa del privilegio.

Si accetta di esporre l'istituzione a un rischio così pazzesco perché l'obiettivo è palesemente un altro. Tutto è solo politico: azzoppare Matteo Renzi, infliggere al suo governo l'umiliazione di un ritardo se non addirittura di una sconfitta, ridimensionare una leadership che evidentemente per qualcuno ha conquistato troppo consenso e troppo potere.

Se non si recupererà un terreno praticabile, e se davvero si imporrà il muro contro muro a oltranza, lo scontro è destinato ad avere conseguenze serie nei rapporti fra i partiti e dentro i partiti. Per dirne una, tra il Pd e ciò che rimane di Sel si sta aprendo una voragine, a dispetto delle intenzioni, enunciate da Vendola appena pochi giorni fa, di instaurare appena possibile relazioni da potenziali alleati.

Chi avvelena i pozzi denunciando attentati alla democrazia non potrà evitare di misurarsi con le parole chiarissime pronunciate ieri dal capo dello stato: si sta lavorando seriamente a una riforma necessaria, assurdo parlare di «spettri di autoritarismo».

Fin qui solo il giornale di Padellaro e Travaglio, in tandem con Grillo, è stato coerente: per loro, Napolitano è complice anzi regista del golpe. Vendola la pensa allo stesso modo? Fin dove è disposto a spingersi, nell'ansia di restituire a Renzi i colpi che ritiene di aver subito? E soprattutto, alla fine, davvero gli ultra del bicameralismo pensano che davanti al paese il prezzo di una mancata riforma lo pagherebbe Renzi? @menichini

Chiuso in redazione alle 20,30

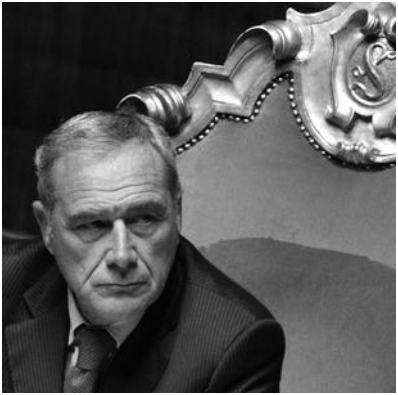
■ ■ RIFORME

Al voto al voto, ma quale? Al senato si lavorerà a oltranza. Per ora è caos

■ ■ MARIANTONIETTA
■ ■ COLIMBERTI

Per ora l'unico voto che l'aula di palazzo Madama ha espresso sulla riforma di se stesso è quello sul calendario dei lavori. La giornata di ieri è stata emblematica della grande difficoltà che governo e maggioranza stanno incontrando rispetto all'obiettivo di far approvare il nuovo senato prima della pausa estiva.

Che sta già slittando. Diversamente dalle aspettative della vigilia, quando era convinzione diffusa che le diplomazie all'opera avrebbero portato a casa il risultato di una drastica diminuzione degli oltre seimila emendamenti di Sel e di un accordo su modifiche interessanti per la Lega, la conferenza dei capigruppo ha sancito un muro contro



muro che al momento appare insuperabile.

Dalle due ore di riunione è emersa soltanto una decisione a maggioranza: da lunedì 28 l'aula lavorerà tutti i giorni dalle 9 alle 24, ininterrottamente, sabati e domeniche comprese. Per votare sulla riforma e convertire i decreti in scadenza. Una scelta motivata dalla necessità di dimostrare alle opposizioni che si concede il tempo dilatato che hanno chiesto, ma anche di sfidarle sul terreno della prova di forza. Una scelta che è stata accolta rumorosamente e ha fatto sì che l'ostruzionismo colpisse anche l'approvazione del calendario dei lavori, che alla fine è passato con soli 5 voti (i dissidenti dem hanno votato secondo le indicazioni del gruppo).

Il presidente dei senatori del Pd, Luigi Zanda, che prima della capigruppo aveva osservato che senza un accordo l'ok non arriverà nemmeno entro la fine del 2014, ha accennato all'applicazione del cosiddetto "canguro", una sorta di taglia-emendamenti che colpirebbe le proposte di modifica simili a quelle approvate o respinte. Intanto il

presidente del senato, Pietro Grasso, è impegnato a esaminare le richieste di voto segreto il cui termine è scaduto ieri alle 20. La situazione, come si vede, non è semplice, è c'è chi, come il capigruppo di Ncd Maurizio Sacconi, invoca un'iniziativa del governo per fermare l'ostruzionismo.

Matteo Renzi per il momento tiene duro e ha coniato un apposito hashtag, #mentreloro, per contrapporre palazzo Chigi che lavora ai senatori che ostacolano le riforme. Paolo Romani (Forza Italia) ha rivolto un appello affinché si rifletta sulle possibili modifiche ipotizzate dalla relatrice Anna Finocchiaro (referendum e leggi di iniziativa popolare; rapporti del nuovo senato con l'Europa; legge di bilancio e elezione del presidente della repubblica). La capigruppo di Sel, Loredana De Petris, ha

denunciato la chiusura del governo e ha chiesto un incontro a Giorgio Napolitano, mentre il correlatore Roberto Calderoli, che aveva sostenuto la necessità di concedere più tempo ai relatori per fare delle proposte da sottoporre a larga condivisione, dopo il timing serrato deciso dalla capigruppo, ai giornalisti che gli chiedevano una previsione circa il via libera alle riforme entro l'estate ha risposto: «Più facile che ci sia il voto a novembre...». Idea che di tanto in tanto corre anche tra i dem, come auspicio o come sospetto, a seconda degli orientamenti. Ma c'è anche chi pensa che alla fine la mediazione ci sarà: «Sia la Lega che Sel hanno stilato la loro "lista"; dopo la prova di forza un accordo si troverà, a meno che davvero non ci sia chi preferisce il voto» chiosa un senatore dem. @mcolimberti

■ ■ RIFORME

Il monito di Napolitano: «Non si agitino spettri di insidie autoritarie»

■ ■ FABRIZIA
■ ■ BAGOZZI

Di fronte alla situazione di stallo totale che sulle riforme va in scena a palazzo Madama, il presidente della repubblica si ritrova a lanciare l'ennesimo appello «a superare un'estremizzazione dei contrasti, un'esasperazione ingiusta e rischiosa nella legittima espressione del dissenso». E a non agitare «spettri di insidie e macchinazioni autoritarie», puntando a «determinare in questo modo un nuovo nulla di fatto in materia di revisioni costituzionali». Il richiamo evidente del capo dello stato, che parla alla tradizionale cerimonia del Ventaglio, è alle polemiche dei Cinque Stelle, che non più tardi dell'altro ieri hanno massicciamente

contestato sul tema il ministro Boschi in senato.

Ancora una volta, Giorgio Napolitano tiene il punto sulle riforme necessarie – mai così vicine, mai così lontane – invita ad approvarle «nei tempi programmati e in un clima più disteso». Sostiene l'operato del governo che, ricorda, ha agito su mandato del parlamento «a schiacciante maggioranza» cercando «un'ampia convergenza politica in parlamento», cosa che lui ha sempre auspicato: «Ricerca le più ampie convergenze in parlamento su leggi di revisione costituzionale ovviamente significa dialogare e cercare intese – anche attraverso inevitabili mediazioni – tra forze schierate su opposte posizioni politiche». Dunque avanti sul

senato e subito dopo sulla legge elettorale in base al testo varato alla camera «ma destinato a essere

In senato

è stallo.

Il capo dello stato sostiene l'operato del governo

ridiscusso con la massima attenzione per criteri ispiratori e verifiche di costituzionalità che possono indurre a significative modifiche».

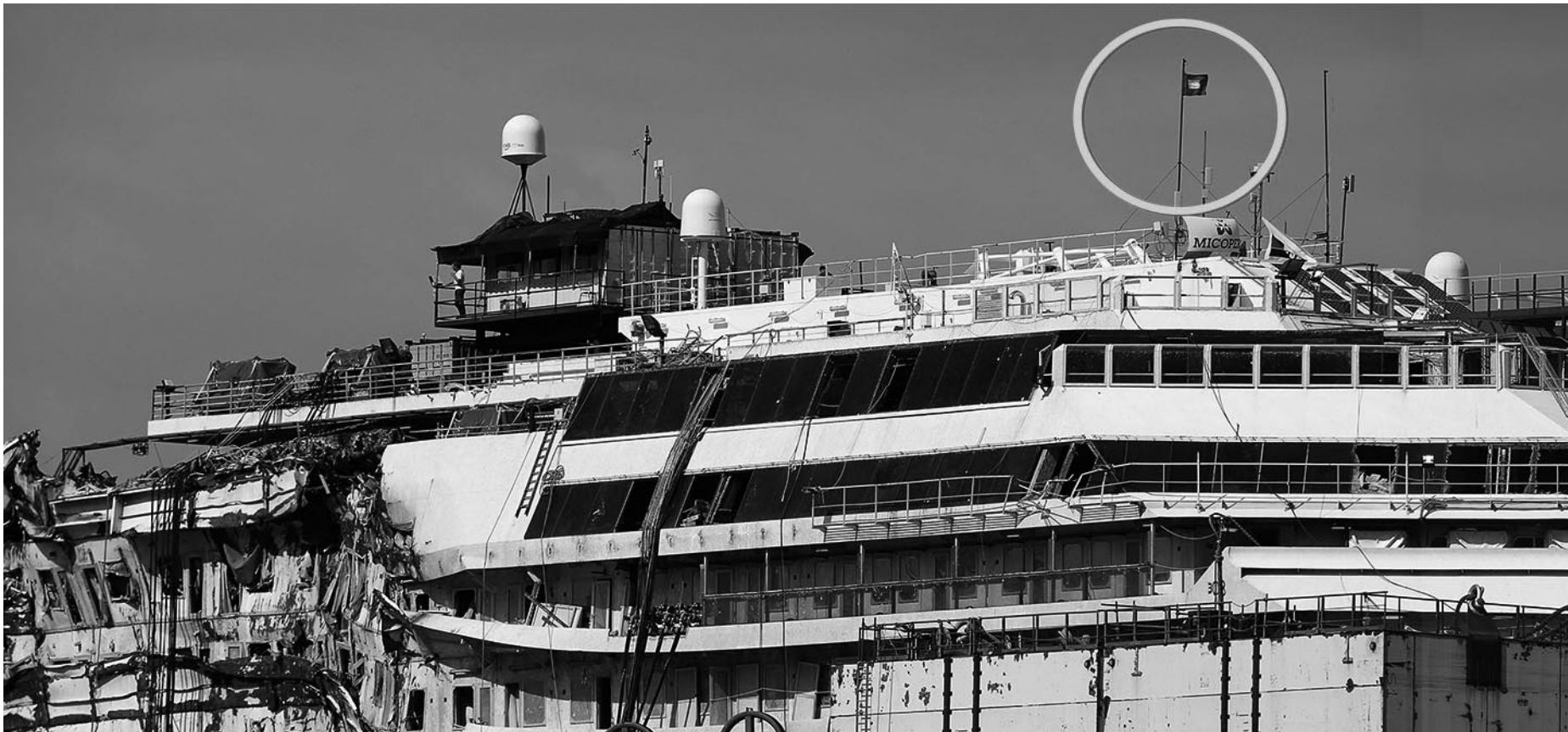
Il presidente della repubblica stoppa anche i rumors che si inseguono sulla chiusura anticipata del suo secondo mandato. E lo fa puntualizzando: «Ho innanzitutto ritenuto opportuno e necessario garantire la continuità ai vertici dello stato nella fase così impegnativa del semestre italiano di presidenza europea». Ma non è il caso di esercitarsi «in premature e poco fondate previ-

sioni» sul termine delle sue funzioni. «Credo, da un lato, che non si debbano dare interpretazioni estensive del mio riferimento a situazioni di necessità, essenzialmente istituzionali, che possano giustificare e far considerare opportuna una mia ulteriore eccezionale permanenza nell'incarico». Dall'altro «si tende a omettere l'altra riserva da me più volte richiamata, relativa alla sostenibilità, dal punto di vista delle mie forze, di un pesante carico di doveri e funzioni». Una valutazione, questa, che «appartiene solo a me stesso» e che ha a che vedere «con la mia età».

Come a dire: intanto c'è il semestre europeo. Poi valuterò, sulla base di considerazioni personali. Riforme o non riforme?

@gozzip011

■ ■ LA COSTA CONCORDIA INIZIA IL SUO VIAGGIO VERSO GENOVA



Pronti a salpare oggi a mezzogiorno

Se tutto andrà come previsto, la Costa Concordia partirà oggi. «Pronti a salpare», è il senso della bandiera issata ieri sulla nave nel momento in cui le complesse operazioni di rigalleggiamento, iniziate quattro giorni fa, sono arrivate a buon punto. Stamattina verso le 8.30, una volta fermati i traghetti per l'isola, la nave potrà iniziare la manovra di rotazione che durerà tra le quattro e le sei ore e che metterà il relitto in condizioni di partire per Genova dove sarà demolita. L'arrivo dovrebbe essere previsto per sabato sera o domenica al massimo, quando la nave – naufragata nel gennaio 2012 e che è stata bloccata al Giglio per oltre due anni e mezzo – sarà ormeggiata nel porto di Pra'. Dopo il lavoro di rimozione di arredi e forniture, che dovrebbe durare circa quattro mesi, sarà collocata in un'altra area del porto per il lavoro di distruzione dei ponti.

■ ■ SERVIZIO PUBBLICO

Oggi la nuova Rai: due strutture per fornire contenuti a old e new media

■ ■ FRANCESCO
■ ■ MAESANO

Certo, non con gli stessi rapporti di forza, però regge dal 1975. La spartizione delle reti e delle testate tra Dc, Pci e Psi appartiene a un'epoca remota, ma l'impianto del servizio pubblico radiotelevisivo da allora non è cambiato.

In un primo, cauto, consiglio d'amministrazione straordinario convocato informalmente per oggi alle cinque, verranno illustrate le linee guida di una riforma alla quale hanno lavorato Nino Rizzo Nervo, Carlo Nardello e Valerio Fiorese. I tre sono rispettivamente il presi-

dente del Centro studi di giornalismo televisivo di Perugia, il direttore delle risorse umane e quello dello sviluppo strategico di viale Mazzini.

Grandissimo riserbo sul contenuto del loro lavoro che verrà sciolto solo nel pomeriggio, ma qualcosa è filtrato. La nuova Rai dovrebbe ruotare intorno a due strutture. Una che produce contenuti giornalistici pensati per i mezzi d'informazione tradizionali, dalla televisione alla radio, e un'altra dedicata ai new media, studiata per mettere a frutto sulla rete l'enorme potenziale della produzione di viale Mazzini. Basti pensare che quasi in tutta Europa il sito più visi-

tato del paese è, come accade ad esempio in Gran Bretagna, quello dell'emittente radiotelevisiva del servizio pubblico.

L'idea è quella di far fare all'azienda un salto dalla dimensione di broadcaster a quella di media company, integrando il lavoro delle redazioni in due grandi strutture di news gathering, un percorso che va al di là dell'accorpamento di testate di cui si è parlato in questi giorni.

A livello globale si tratta di un modello consolidato ma una cosa del genere c'è già anche in Italia: da quattro anni News Mediaset fornisce contenuti alle tre testate del gruppo oltre che a TgCom24. Un'integrazio-

ne decisa e portata a termine nel giro di mesi. Il percorso in Rai rischia di essere più complesso, anche per una ragione banalmente tecnica.

Le tre testate nazionali e RaiNews24 hanno completato la digitalizzazione del sistema editoriale e la Tgr la sta portando avanti. Ma mentre Tg1, Tg2 e Tg3 operano su una piattaforma Avid, RaiNews utilizza quella sviluppata dalla Sony mentre le testate regionali hanno scelto il sistema Dalet.

Tre software diversi scelti al termine di gare di appalto indipendenti l'una dall'altra. Per consentire l'integrazione occorrerà pensare a una riconversione su uno dei tre si-

stemi o all'implementazione di una quarta interfaccia che permetta il transito dei contenuti.

Aspetti tecnici a parte, il piano che vedrà la luce oggi incrocia la partita aperta dai sindacati sul taglio di 150 milioni alle spettanze Rai deciso nel Dl Irpef. Il Cda, che domani, invece, si riunirà formalmente, dovrà decidere cosa fare. Il governo sottolinea che si tratta di un progetto di autoriforma e che l'esecutivo non ha partecipato alla sua stesura, ma dalle reazioni della serata si capirà se il piano è destinato a conquistare viale Mazzini o se si prepara una lunga guerra di posizione.

@unodelosBuendia

Il piano Kerry per la tregua a Gaza

La lunga crisi

Il segretario di stato al lavoro su un'ipotesi di cessate il fuoco in due fasi: prima lo stop delle ostilità, poi cinque giorni per discutere le richieste delle parti

LORENZO
BIONDI

Lentamente, un frammento alla volta, sta cominciando a delinearsi il percorso che può portare a una tregua per Gaza. Ci sono volute due ore di incontro tra John Kerry, segretario di stato americano, e il presidente egiziano Abdel Fattah al Sisi, per limare un'ipotesi che scardini lo stallo attuale. Una tregua in due tempi: prima la cessazione delle ostilità secondo la proposta formulata una settimana fa dall'Egitto, poi, al tacere delle armi, l'avvio di cinque giorni di negoziati per ascoltare e incorporare le condizioni delle due parti, Israele e Hamas. La paternità della proposta è stata rivendicata da Fatah, che governa la Cisgiordania. Ora si dovranno convincere gli altri due interlocutori.

Fino a ieri mattina la partita era tragicamente «incartata». L'unica proposta in tavola era quella egiziana: stop immediato delle ostilità, con una apertura parziale del valico di Rafah, che collega Gaza all'Egitto. Transitato consentito ai soli feriti, niente di



più. Una proposta che è piaciuta subito ad Israele, che non dovrebbe concedere nulla ad Hamas, se non il ritiro dalla Striscia. Il problema era il no degli islamisti. Senza un'apertura dei valichi, dicono da Hamas, la situazione umanitaria di Gaza rimarrebbe tragica anche con la tregua. Ma su questo punto l'Egitto non ha arretrato di un passo. Con queste carte, impossibile trovare un accordo.

Non c'è da stupirsi, allora, che il clima al Cairo non fosse dei più distesi. L'agenzia Reuters ha diffuso le immagini di un episodio singolare: Kerry e il suo staff sono stati perquisiti dalle forze di sicurezza egiziane prima dell'incontro con al Sisi. Forse solo uno svista del cerimoniale, che però ha finito per alimentare i retroscena sulla scarsa fiducia degli egiziani nei confronti dei loro partner. Il New York

Times, ieri, citava un'opinione raccolta in ambienti diplomatici: le richieste di Hamas, specie quella della riapertura dei valichi, prima o poi andranno discusse. Erano già all'ordine del giorno della tregua stipulata tra Israele e Hamas nel 2012. Richieste legittime, dunque.

Pare che l'ipotesi del cessate il fuoco in due fasi possa riscuotere un consenso maggiore della precedente bozza. La prima proposta di tregua elaborata al Cairo – la potremmo chiamare “proposta zero”, a zero condizioni – rimane al centro dei negoziati, ma diventa la base di partenza per un accordo più ampio. Un accordo che, oltre a garantire a Israele lo stop al lancio dei razzi da Gaza, dovrà tenere conto anche delle richieste di Hamas. «Hamas deve fare

Il monito del capo della diplomazia Usa: “Hamas deve fare una scelta cruciale”

una scelta cruciale», ha detto Kerry al termine degli incontri al Cairo. Come a dire: vi stiamo venendo incontro, ora sta a voi.

La risposta degli islamisti resta un'incognita. Così come quella di Israele, che ieri annunciava di voler proseguire le operazioni finché necessario. Ma soprattutto è impossibile da prevedere quello che avverrà nella seconda parte delle trattative. Ieri Kerry ha invitato i palestinesi a «riunirsi» per superare la crisi. Si riferiva

anche all'accordo di governo tra i Hamas e Fatah? Quell'accordo non piace per nulla a Netanyahu. La fase due della tregua – se mai ci si arriverà – è ancora tutta da scrivere.

@lorbiondi

GRAN BRETAGNA

La svolta di Ed sull'«incursione» israeliana

Per Ed Miliband è il test della politica internazionale. Non il primo test, certo. Ma stavolta le elezioni sono vicine, vicinissime (in Gran Bretagna si dovrà votare nel corso del 2015). Lunedì sera il leader laburista ha incontrato Barack Obama alla Casa Bianca. Ucraina e Gaza, soprattutto. Con una presa di posizione di non poco conto sulla crisi in Medio Oriente: «Siamo contrari all'incursione israeliana a Gaza», ha detto Miliband a margine dell'incontro, parlando all'edizione americana dell'Huffington Post. In bocca a un leader del Labour britannico, una critica così nei confronti del governo israeliano non si sentiva da parecchio.

Miliband tiene fermo «il diritto di Israele all'autodifesa». «Ma – prosegue – non posso spiegare, giustificare o difendere l'orrenda morte di centinaia di palestinesi, inclusi bambini e civili innocenti». Nessun governo europeo si è esposto in modo così netto. David Cameron, intervenendo lunedì scorso alla camera dei Comuni, aveva scelto tutt'altra linea: «Chi critica le reazioni di Israele – aveva detto il premier conservatore – dovrebbe chiedersi come vorrebbe che il proprio governo reagisse se centinaia di missili stessero piovendo sulle città britanniche».

Miliband, con la sua uscita, non sta solo prendendo le distanze da Cameron. È una svolta anche rispetto alla recente tradizione laburista. Tony Blair è stato sempre considerato un «amico di Israele», non solo per la sua appartenenza al gruppo dei Labour friends of Israel. Durante l'attacco israeliano contro il Libano, nel 2006, furono molti i parlamentari laburisti a prendersela con Blair per la sua posizione troppo «accondiscendente» nei confronti del governo Olmert. La stessa sorte toccò a Gordon

Brown, successore di Blair, durante l'operazione Piombo fuso contro Gaza, nel gennaio del 2009.

Miliband, dall'opposizione, gode di una libertà di movimento diversa da quella degli ultimi due premier laburisti. Ma il suo commento segnala comunque una novità per il partito. Sarebbe difficile considerare il leader laburista un «nemico» di Israele. Lui stesso, in passato, si è definito «un sionista». E ha spiegato di essere «grato alla patria ebraica», dove parte della sua famiglia – di origini ebraiche – si rifugiò dopo l'ultima guerra mondiale. Piuttosto, quello di Miliband è un giudizio politico sulla gestione della crisi da parte del governo Netanyahu: Israele ha il diritto di difendersi dai razzi lanciati dalla Striscia, ma non tutti i mezzi di difesa sono leciti. Non l'incursione di terra, e neppure – si può dedurre – un'ipotetica ri-occupazione di Gaza. Il leader Labour, insomma, ha espresso una valutazione negativa sulle scelte di un governo alleato, in dissenso con Downing Street.

Non è la prima volta che la politica estera del Labour di Miliband si discosta da quella del premier torry. Era già successo nell'estate del 2013, quando il governo chiese al parlamento l'autorizzazione ad attaccare la Siria di Bashar al Assad. Il Labour si oppose, sconfiggendo la maggioranza liberal-conservatrice in un tiratissimo voto dei Comuni. Cameron, furioso, accusò il rivale di aver agito per motivazioni elettorali, a caccia di consensi in vista del voto. Una critica con cui Miliband – c'è da scommetterci – dovrà fare i conti anche stavolta. Ma intanto, un pezzo alla volta, il leader laburista sta lasciando emergere le sue idee in campo internazionale. Che porterebbe con sé al Number 10, in caso di vittoria. @lorbiondi

TURCHIA

La sceneggiata anti-Israele di Erdogan

NICOLA
MIRENZE

La retorica aveva superato il livello di guardia già nel fine settimana: «La barbarie di Israele – aveva detto il primo ministro turco Recep Tayyip Erdogan – ha superato quella di Hitler». Ieri invece, davanti al parlamento, il capo del partito islamico per la giustizia e lo sviluppo (Akp) ha aggiunto un tocco di folklore, presentandosi di fronte ai deputati indossando una keffiyeh, in segno di solidarietà al popolo palestinese e annunciando che Ankara osserverà tre giorni di lutto per le vittime di Gaza.

Simboli, richiami d'appartenenza, slogan, che più che rivolgersi all'esterno, in uno sforzo per risolvere il conflitto tra Hamas e Israele (su cui Ankara potrebbe dire la sua) hanno l'obiettivo di mobilitare il sentimento anti-israeliano e pro-palestinese dell'elettorato turco, visto che domenica 10 agosto la Turchia andrà incontro a una delle elezioni più importanti della sua storia recente: quella per la scelta del presidente della repubblica, che per la prima volta verrà indicato direttamente dagli elettori (inutile dire che tra i suoi più

decisi aspiranti c'è proprio il primo ministro Erdogan).

Si spiega così la corsa di Erdogan ad alzare l'asticella delle accuse, strumentalizzando per un fine domestico il più antico conflitto della regione. Parlando di «una nuova alleanza di crociati» che sostiene Israele e criminalizzando i partiti d'opposizione che rimproverano a Erdogan un tono troppo partigiano in una vicenda che avrebbe bisogno di tutto fuorché di ulteriori tifosi schierati sulle tribune a sventolare bandiere.

«Vorrebbero che noi facessimo i guardiani di Israele – ha insinuato Erdogan riferendosi ai suoi avversari politici – ma non faremo la guardia a stati crudeli», ha concluso. Proseguendo su una linea di dichiarazioni anti-israeliane che si è spinta sino ad alludere che il progetto di genocidio non è un piano dell'ultima ora, ma un progetto portato avanti sin dalla fondazione dello stato d'Israele. Mentre il ministro degli esteri Ahmet Davutoglu, sino a pochi anni fa lo stratega di una pacificazione dell'area mediorientale di cui Ankara doveva farsi pro-

motrice, ha tenuto a rendere noto che «lavora giorno e notte per rimuovere i colonialisti» dalla regione.

Parole. Parole. Parole. Che hanno avuto come risultato concreto quello di aumentare la diffidenza del premier israeliano

Benjamin Netanyahu, che si è detto preoccupato dalla retorica «anti-semita» di Erdogan. Proprio lui, Netanyahu, che alla fine del 2013 si era fatto convincere dal presidente americano Barack Obama a chiedere scusa alla Turchia per l'incidente della Mavi

Marmara, che aveva fatto collassare le cruciali relazioni diplomatiche turco-israeliane nel 2010. E che ora erano sulla strada della completa restaurazione, tanto che Erdogan ad aprile aveva detto che «è solo questione di giorni, settimane» prima che le cose tornino alla normalità. Niente di tutto ciò è avvenuto. Il premier turco ha preferito giocare la carta della propaganda interna. Piuttosto che quella della mediazione internazionale.

@nicolamirenze

Il leader islamico alza i toni in vista delle elezioni del 10 agosto

... CRESCITA ...

Ora che Berlino soffre è possibile cambiare verso

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **RAFFAELLA
CASCIOLI**

Oncora che, se anche il governo giapponese ha dovuto rivedere al ribasso le stime, il Pil nipponico quest'anno si attesterà intorno all'1,2%. Per non parlare dell'economia cinese che accelera e che quest'anno centrerà l'obiettivo di una crescita del 7,5%.

Difficilmente, però, ci si potrebbe sottrarre dal ragionamento che solo una politica espansiva e anticiclica, negli Stati Uniti come in Giappone e tanto più in Cina, ha consentito a questi paesi di scavallare la crisi. Se ad essere premiati finora sono stati quei governi che hanno adottato ricette keynesiane, che magari si pensava avessero fatto il loro corso, c'è da chiedersi dove sia la crescita in Europa.

Per sgombrare il campo dagli equivoci è il caso di dire che la crescita in Europa c'è. Lo ha confermato più volte il presidente della Bce, Mario Draghi. Magari è una crescita fragile, in-

certa o, ancora, andrebbe alimentata con politiche europee integrate a fronte dell'inesistenza o quasi di quelle nazionali piuttosto che costantemente difesa dalla politica monetaria. Ma la crescita c'è. Semmai va mantenuta viva, in attesa di una politica fiscale comune che tuttavia è ancora di là da vedere la luce.

Il contesto finanziario, che ha fin qui ostacolato politiche espansive nella zona euro complice anche la politica monetaria a stelle e strisce, è migliore. Non solo perché gli investitori internazionali hanno dato prova di comprare negli ultimi tempi, oltre ai Bund tedeschi, anche Btp e Bonos. Non tanto perché gli spread sono ai minimi degli ultimi anni. Quanto piuttosto perché negli ultimi giorni l'euro è tornato a scendere nei confronti del dollaro dopo che l'alto livello di cambio ha penalizzato fortemente le economie manifatturiere comunitarie, a cominciare da Germania e Italia che più di altre hanno

una vocazione all'export. Insomma, Draghi con le ultime misure ha acquistato tempo.

In un simile scenario, se da un lato il cattivo andamento economico dell'intera zona euro pone i conti pubblici italiani (ieri Eurostat ha certificato una nuova impennata del debito italiano al 135,6%) in una zona di sicurezza nel rapporto deficit-Pil al netto del ciclo economico, dall'altro impone all'Italia nel semestre di presidenza di turno dell'Ue di premere il pedale dell'acceleratore per un'inversione di rotta della politica di bilancio.

A parlarne è stato ieri il ministro dell'economia Pier Carlo Padoa-Schioppa. «L'uso della flessibilità all'interno delle regole è un punto di partenza» ha detto il ministro secondo cui occorre combinare consolidamento con riforme per rafforzare la crescita. Riforme che hanno effetti positivi nel lungo termine ma negativi nel breve; riforme che per es-

sere realizzate vanno incentivate. Riforme che per l'Italia che intende battere su tre assi (integrazione economica, riforme strutturali e investimenti) vanno accelerate.

La sintonia però sulla necessità di una governance per le riforme tra Draghi e la cancelliera tedesca Merkel, peraltro in pieno semestre di presidenza italiana, rischia di portare alla sottoscrizione in autunno di un patto sullo stile del fiscal compact con un mix di incentivi ma anche di sanzioni pronte a scattare qualora la tempistica fissata per l'implementazione delle riforme non sia rispettata.

In un momento in cui l'Italia è in mezzo al guado, un simile patto potrebbe rappresentare per Roma un'occasione ma anche una fonte di preoccupazione. Tuttavia, se lo scambio con maggiori incentivi agli investimenti potesse rivelarsi possibile, anche una serrata tabella di marcia (magari inferiore ai mille giorni di Renzi) potrebbe consentire alla penisola di trascinarsi fuori dalle secche della crisi.

@raffacascioli

... CENTRODESTRA ...

La gara a chi è più renziano tra Berlusconi e Alfano

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **FABRIZIO
RONDOLINO**

Eieri ha proseguito Alfano dichiarandosi incompatibile addirittura con Berlusconi: «Non ci ha diviso la condanna, non ci riunisce l'assoluzione».

L'idea di rifare la Casa delle Libertà - s'intende sotto la guida dell'ex Cavaliere - soltanto perché i giudici d'appello l'hanno assolto in secondo grado è effettivamente un po' bislacca, e sembra il frutto di una giustificata euforia post-processuale piuttosto che di un ragionamento politico. Perché l'entusiasmo di Berlusconi si traduca in fatti occorrerebbe qualche cosa di più: il suo ritiro incondizionato dalla prima linea (anziché la richiesta di essere ricandidato) o, più banalmente, l'imminenza delle elezioni.

La grande bonaccia instaurata dalla pax renziana - al netto dei "macigni", o forse dei sassolini sui binari delle riforme -

destra: ciascuno ha infatti un suo ruolo e una sua posizione, che custodisce gelosamente e di cui va persino orgoglioso. Alfano è il guardiano della maggioranza, Berlusconi il pilastro delle riforme, Salvini la bestia nera del governo: tutti felici, tutti soddisfatti, e tutti disposti a ruotare come falene innamorata intorno al sole tolemaico della politica italiana, Matteo Renzi. Il quale, naturalmente, non potrebbe essere più contento: e infatti allo scioglimento delle camere, almeno finché le cose andranno così, proprio non pensa.

All'indomani delle elezioni europee - dove le varie sigle del centrodestra raccol-

sero un ragguardevole 30,1 per cento - Giorgia Meloni lanciò una raccolta di firme per scegliere il nuovo leader con le primarie, raccogliendo l'adesione

(con contorno di sorridente *photo opportunity*) di Toti, Salvini e Cicchitto. Non è ben chiaro che fine abbia fatto l'iniziativa. Berlusconi, com'è noto, di primarie non vuol sentir parlare: e qualche ragione ce l'ha, vista l'anarchia che regna nel suo e negli altri partiti (con l'eccezione parziale della Lega).

Ma anche un processo di ricomposizione dall'alto, com'è quello che sembra suggerire oggi il leader di Forza Italia, si scontra con una varietà di posizioni pressoché inconciliabili, a cominciare naturalmente dalla collocazione rispetto al governo e dalla posizione sulle ri-

forme. Non per caso ieri Alfano ha chiesto, come precondizione per incontrare Berlusconi, il via libera alle preferenze nell'*Italicum*, senza le quali, sostiene, «Fi voterà una legge per uccidere gli alleati».

L'irrigidimento del leader dell'Ncd ha la sua ragione nel sospetto che Berlusconi abbia in realtà riaperto la campagna acquisti. Forse non è un caso se i più ardenti sostenitori del ritorno ad Arcore sono soprattutto quelli che hanno esaurito la loro carriera nella sfera del governo (come la De Girolamo) o che sospettano di esaurirla presto (come il ministro Lupi). E non è neanche un caso se qualche esponente di Forza Italia ha cominciato nei corridoi a parlare di rientro in maggioranza, perché «se versiamo il sangue per le riforme, allora la gloria dev'essere per tutti».

Ce n'è abbastanza per alimentare i sospetti di Alfano, che all'ombra di Renzi

vuole invece tenersi le mani libere (da Berlusconi) «per giocare la partita del 2018» e che - secondo altre voci di Transatlantico - non escluderebbe neppure un'alleanza col Pd, se dall'*Italicum* dovesse uscire un secondo turno con possibilità di apparentamento, come per esempio già accade con i sindaci.

Se questo è il clima, se la gara paradossalmente è a chi è più "renziano", appare difficile che l'iniziativa di Berlusconi abbia successo. All'ex Cavaliere, del resto, basta essere in partita: il controllo di Forza Italia, posizionata al crocevia delle riforme e tuttora forte di un consenso che ne fa il primo partito del centrodestra, gli è più che sufficiente per galleggiare attraverso la tempesta giudiziaria in attesa di un approdo sereno. A vincere le elezioni, almeno per il momento, non sembra pensarci nessuno.

@frondolino

... FORTALEZZA ...

La mossa dei Brics contro lo yo-yo finanziario

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **MARIO LETTIERI
PAOLO RAIMONDI**

Cioè la creazione di uno specifico fondo di riserva monetaria.

Così le proposte avanzate nei passati summit diventano operative. Ciò consente ai Brics di «essere meno dipendenti dal dollaro e più attrezzati per parare i colpi delle eventuali turbolenze dei mercati valutari».

La Nuova banca di sviluppo ha un capitale iniziale di 100 miliardi di dollari. La sua *mission* sarà finanziare investimenti non solo nei paesi Brics, ma soprattutto promuovere progetti e infrastrutture nei paesi in via di sviluppo, particolarmente in Africa.

Di fatto si vuole un'alternativa alla Banca mondiale che nei decenni passati è diventata, purtroppo, la "sorellastra" del Fondo monetario internazionale, il cui ruolo, al di

là dell'abusata retorica occidentale, è stato negativo per lo sviluppo dei paesi poveri.

È una innegabile importante mossa politica sul nuovo scacchiere multipolare e un segnale significativo di grande attenzione per i paesi poveri e per quelli emergenti. Naturalmente i Brics intendono anche diventare i principali fornitori di macchinari e di altri beni, dando così un impulso ai propri settori industriali e tecnologici.

Si consideri che l'ultimo Rapporto sugli investimenti mondiali dell'Unctad (Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo) ci dice che gli investimenti esteri diretti verso i paesi emergenti sono stati di 1,45 trilioni di dollari nel 2013 e dovrebbero raggiungere 1,6 trilioni quest'anno, a fronte però di un fabbisogno di investimenti in infrastrutture di base dei paesi poveri che oscilla tra i 3,3 e i 4,5 trilioni di dollari all'anno.

Il Contingent Reserve Arrangement anch'esso parte con un fondo di 100 miliardi di dollari: 41 della Cina, 18 stanziati da India, Brasile e Russia ciascuno e 5 dal Sud Africa. Ci sembra una scelta strategica per fronteggiare eventuali crisi di liquidità, pesanti svalutazioni valutarie, fughe "pilotate" di capitali, destabilizzanti deficit di bilancio e gravi crisi finanziarie.

Si ricordi che anche recentemente le economie emergenti hanno subito destabilizzazioni economiche e valutarie provocate dalle politiche "yo-yo" dei vari *Quantitative Easing* della Federal Reserve.

A Fortaleza si è preso atto che il Fmi sta intervenendo nei paesi industrializzati e in particolare in quelli dell'euro a causa delle loro persistenti crisi del debito pubblico. E i Brics perciò hanno avviato delle istituzioni alternative. Forse era inevitabile che ciò accadesse. Nei vari meeting del G20, inascol-

tati, i rappresentanti dei Brics da tempo hanno posto la questione di nuove regole e di una nuova architettura monetaria.

Perciò il Cra, con la sua "capacità di fuoco" di 100 miliardi di dollari, prevedibilmente aumentabili in futuro, entra in evidente collisione con il Fmi sebbene questo disponga dell'equivalente di 370 miliardi di dollari provenienti dalle riserve composte dai Diritti speciali di prelievo. Per i Brics è intollerabile l'attuale loro ruolo marginale all'interno del Fmi. Ecco perché la vera sfida per il G20 diventa la riforma dell'attuale sistema monetario internazionale.

Come già evidenziato in passato molti accordi economici e commerciali tra i paesi Brics sono stipulati nelle loro monete nazionali. Le due istituzioni "partorite" a Fortaleza dovrebbero invece operare in dollari. Sembra una contraddizione ma è un diplomatico pren-

der tempo. Del resto si ricordi che la crisi finanziaria asiatica del 1997-98 portò alla creazione da parte dei paesi dell'Asean, della Cina, del Giappone e della Corea del Sud della cosiddetta "Chiang Mai Initiative", un fondo di riserva cresciuto fino a 240 miliardi di dollari. Ma non riuscì del tutto a proteggere le valute e le economie coinvolte.

Secondo noi il passo decisivo verso la riforma globale del sistema finanziario e monetario, con la cre-

ETRA S.p.A.

Largo Parolini 82/b, 36061 Bassano del Grappa (VI)

ESTRATTO BANDO DI GARA

È indetta procedura aperta, ai sensi del D. Lgs. 163/2006, per l'istituzione di un accordo quadro per la fornitura di contatori a turbina per acqua fredda. Periodo: 24 mesi. Importo a base di gara: € 876.000,00. - Non sono previsti oneri di sicurezza non soggetti a ribasso. Criterio aggiudicazione: offerta economicamente più vantaggiosa con aggiudicazione dell'accordo quadro ad un unico operatore economico senza nuovo confronto competitivo, ai sensi dell'art. 83 del D.Lgs. 163/2006. in termini di Prezzo (max 40 punti) e Merito tecnico-qualitativo (max 60 punti). Termine presentazione offerte nel Sistema di acquisti telematici di Etra Spa all'indirizzo: <http://www.etraspabravosolution.com> ore 12.00 del giorno 25.08.2014. Capitolato d'oneri e documentazione complementare reperibili all'indirizzo sopraindicato. Informazioni: Servizio Approvvigionamenti (tel. 0498098718 fax 0498098701). Data di spedizione del bando all'ufficio Pubblicazioni Ufficiali della Comunità Europea: 01.07.2014. IL DIRETTORE GENERALE: f.to Ing. Marco Bacchin

ETRA S.p.A.

Largo Parolini 82/b, 36061 Bassano del Grappa (VI)

ESTRATTO BANDO DI GARA

È indetta procedura aperta, ai sensi del D. Lgs. 163/2006, da svolgere con modalità telematica, per il giorno 26.08.2014 alle ore 09.00, per il servizio di prelievo, trasporto e recupero del verde CER 20.02.01 proveniente dall'impianto di Etra S.p.A. di Vigonza. Periodo: 12 mesi, ripetibile per ulteriori 12 mesi. Importo a base di gara: € 250.169,42.-, di cui € 169,42.-, per oneri di sicurezza non soggetti a ribasso. Criterio aggiudicazione: prezzo più basso sul prezzo €/ton 25,00.- per tonnellate annue 10.000. Termine presentazione offerte nel Sistema di acquisti telematici di Etra Spa all'indirizzo: <https://etraspabravosolution.com> ore 12.00 del giorno 25.08.2014 Bando di gara integrale, disciplinare con relativi allegati e capitolato reperibili all'indirizzo web sopraindicato. Informazioni: Servizio Approvvigionamenti (tel. 0498098720 fax 0498098701). Data di spedizione del bando all'ufficio Pubblicazioni Ufficiali della Comunità Europea: 07.07.2014. IL DIRETTORE GENERALE: f.to Ing. Marco Bacchin

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile

Stefano Menichini

Condirettore

Federico Orlando

Vicedirettore

Mario Lavia

Segreteria di redazione

segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione

via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684334/40

EDIZIONI DLM EUROPA Srl

con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione

Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarrelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri

Mario Cavallaro
Lorenzo Ciorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione

SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:

A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa

COMPUTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa

Litrosud Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti

Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 10000 euro
Simpatizzante 5000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783037
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»